

# Dialoghi di Mittimatalik<sup>1</sup>

Quando Hannah mi chiese un articolo sulla tecnica per la rivista *Conjonctures* “prendendo come spunto i metodi che ti hanno permesso di chiuderti in quel tuo silenzio ostinato per sei anni”<sup>2</sup>, risposi con un mezzo sorriso che interpretò correttamente come “i miei metodi potrebbero interessare qualche psicologo grafomane ma non sono di alcun interesse per la tua rivista e poi tutti i giorni scrosciano articoli e libri sulla tecnica. Per di più io non potrei mai scrivere un articolo con il classico inizio: *La tecnica, di per sé, non è né bla... né bla...* e le inevitabili considerazioni: *la posizione heideggeriana è interessante ma bla... bla...* con l’inevitabile riferimento all’intelligenza artificiale *che non è... che è... pericolosa per le giovani menti bla... bla... arricchisce e facilita l’apprendimento bla... bla...*”

Qualche mese dopo accompagnai il mio amico Michel R. a Mittimatalik un paesino all'estremo nord di Qikiqtaaluk, sul Passaggio a Nord-Ovest. Michel un ingegnere meccanico passato all'informatica e appassionato del Grande Nord, mi aveva più volte chiesto di accompagnarlo nel Qikiqtaaluk ma avevo sempre rifiutato perché avevo sempre qualche cosa di importante da fare. Fu Hannah a convincermi che è importante solo ciò che vogliamo che lo sia e così un mese fa quando Michel mi propose di passare una settimana a Mittimatalik accettai. “Vedrai, andremo a trovare Iketnuk, un tipo... un tipo strano... forse un po' pazzo. Un uomo che ti piacerà molto. Appassionato di tecnica e filosofia come te”. Accettai anche perché Michel con Hannah era una delle poche persone che, pur sapendomi muto, non mi considerava sordo.

A Mittimatalik assistetti a uno di quei rari scambi tra due persone che parlano senza antagonismi, spinte semplicemente dalla curiosità e dall'amicizia.

Di ritorno a Montréal proposi a Hannah una trascrizione più o meno fedele degli scambi sulla tecnica tra Michel et Iketnuk. Hannah accettò con un mezzo sorriso che credo interpretai correttamente come: “lo sapevo che avevi solamente bisogno di una buona scusa per scriverlo”.

\* \* \*

## Della vita familiare, della temperatura e dell'altro o come

### Iketnuk riesce a dimostrare che quando fa caldo fa caldo

IKETNUK: È da una vita che non ci vediamo. Come va?

MICHEL: Bene... Ti presento il mio amico Ivan.

*Michel gli spiegò che anni fa avevo deciso di non più parlare e che da quel giorno nessuno aveva più sentito la mia voce. Dopo un commento di Iketnuk che preferisco non ripetere si scambiarono notizie sulle loro famiglie...*

---

<sup>1</sup> Una prima versione di questo testo è stata pubblicata nel numero 15 della rivista *Conjonctures* (montréal, autunno 1991)

<sup>2</sup> Un po' di più perché, il 22 novembre 1984 alle 12:35, fu la mia ultima parola; risposi «sì» al «Ma, accidenti, vuoi stare zitto! " di un'amica leggermente fuori di sé e il 3 settembre 1991 alle 6:13 non ho potuto fare a meno di rispondere "sì" al "Puoi dirmi che mi ami?" di una donna dagli occhi da vacca. Più precisamente, si tratta di 6 anni, 9 mesi, 11 giorni, 17 ore e 38 minuti.

[...]

I: Da qualche tempo, Ikalkkata<sup>3</sup> sbraita che sono sempre meno lucido e questo anche a causa delle baggianate, come dice lei, che ci scambiamo sulla tecnica.

M: Se non ricordo male, l'ultima volta, mi avevi detto che Ikalkkata e la tua famiglia, ti rimproveravano soprattutto di aver perso completamente contatto con la realtà di Qikiqtaaluk, con i problemi concreti della vita quotidiana

I: Se si possono chiamare concreti il comitato sull'alcolismo, quello sulla promozione del turismo, il lavoro delle donne, i cuccioli di foca... Concreti! *Bull shit*.

M: E, come mi dicevi, soprattutto il comitato... familiare.

I: Se continuiamo a parlare di comitati, io... spacco i timpani agli orsi.

M: Tu, perdere il contatto con la realtà! Questo terreno fa talmente parte di te che non saranno certo i libri di filosofia o gli scambi con un uomo del sud a staccarti da questa terra, da questa cultura.

I: Ikalkkata e la sua gang sono talmente orgogliosi della "nostra cultura". Non fanno altro che ripetere "nostra cultura". Al diavolo la nostra cultura, se è solo un ostacolo alla riflessione. Parlano, parlano ma pensano col culo. "Dobbiamo conservare la nostra lingua, non lasciarci contaminare dall'inglese. Patrimonio dell'umanità". Ma quale umanità? Quella che crea i suoi patrimoni per il turismo? Stronzate! Sitjalitjaq Anarviujuq<sup>4</sup>. Ma, prima che mi scaldi troppo, parlami di te. Perché sei rimasto così a lungo senza venire a trovarci?

M: Ho fatto uno stage di alcuni mesi all'EDF<sup>5</sup> a Bordeaux e poi ho trascorso due mesi di vacanza in URSS<sup>6</sup>. Hai ricevuto le mie cartoline?

I: Sì, ricordo la foto della piazza dei Quinconces: quinconce, questa parola solare, che suona come i dialetti occitani. Che nostalgia!

M: Nella mia cartolina ti invitavo a venire a passare qualche giorno da me.

I: Ormai... ormai i viaggi fanno parte del passato. Non mi allontanerò mai più da questa terra di merda. Non posso malgrado tutti i rompicoglioni che mi circondano. Ma torniamo a cose meno spiacevoli: hai seguito i seminari di Ellul? So che trovi le sue teorie reazionarie e semplicistiche, ma ciò non toglie che, come tutti i reazionari del cazzo, abbia mostrato i pericoli della tecnica moderna.

---

<sup>3</sup> Si tratta della moglie di Iketnuk. Si era sposato nel 1977 dopo il suo ritorno dalla Guascogna, dove aveva vissuto misteriosamente per tre anni. Una Guascogna che "non gli usciva dal fegato", come diceva spesso, e dove, come a Mittimatalik, si deve «Aimar melhor la phoca grasa qu'una catedrala».

<sup>4</sup> Bull shit. Letteralmente: Vecchia foca ricoperta di merda.

<sup>5</sup> EDF Énergie de France.

<sup>6</sup> URSS Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Si tratta di uno Stato che, dopo il tentativo fatto nel 1917 di ricollegarsi all'*opritchnina* del *grozny*, sembra, dal 1990, voler tornare nuovamente verso i boiardi.

M: No, non ci sono andato. Trovo che lui e i suoi vari epigoni sputano sentenze dopo essersi ben installati (anche se non lo ammettono) sulle spalle di Heidegger.

I: Credo che se non lui, almeno suoi seguaci sarebbero stati interessati al tuo *corsetto di Madonna*.

M: Sono tutti troppo costipati. Mi ricordo la reazione di Ikalkkata quando le hai mostrato la foto di Ève con corsetto per...

I: Sì e tu che pensavi fosse gelosa. Ti sbagliavi, amico. La gelosia non è ancora radicata nei nostri costumi. Voi, presumete sempre così tanto del vostro impatto! Non compriamo necessariamente tutto quello che ci vendete! Se ora compriamo frigoriferi al 72° parallelo, è perché in estate gli alimenti si conservano meglio. 18° sono 18° ovunque.

M: Come sai continuo a oppormi ai miei amici che sostengono che il mostro occidentale sta per inghiottire tutto, per poi rigurgitarlo senza forma né senso. Dicendo che 18° sono 18° ovunque, dove vuoi arrivare?

I: Non voglio certo arrivare a dire come sostengono i surfisti del pensiero che i 18° sono un esempio di comportamenti dettati dai vostri stili di vita. Ne abbiamo già discusso a lungo l'anno scorso e abbiamo convenuto che gli inuit hanno freddo, come i montreali o i bearnesi, e che non si tratta di contrapporre i bianchi agli inuit, ma eventualmente Marc a Rourkut o Ikalut a Marie-Andrée.

M: È vero che eravamo più o meno d'accordo su questo. Ma il problema rimane che quando Gaston Tremblay, a Montréal, legge i 18° di Pangniqtuuq, non può che inserirli nella costellazione dei suoi 18°...

I: ... E la sua costellazione è così vicina a quella di un inuit che... Se ricordo bene avevamo concluso la discussione con qualcosa del tipo: "i corpi degli esseri umani sono così simili che qualsiasi comportamento possibile a una certa latitudine, permesso da una certa cultura, può esserlo anche a un'altra latitudine, in un'altra cultura". Insomma, avevamo concluso che l'Altro con la A maiuscola è l'altro senza maiuscola, tutto qui.

M: Ricordo molto bene la discussione a cui aveva partecipato il mio amico sociologo. Era così irritato. Credeva che tu non capissi la sua definizione dell'Altro e l'importanza della "a" minuscola. Tu, che rappresentavi proprio l'Altro per lui!

I: È stato divertente. Lui parlava dell'Altro e io degli altri.

M: Ma lui era terribilmente...

*L'abbaiare di un branco di samoyedi coprì le ultime parole di Michel. Abbandonammo il sentiero dopo il recinto e camminammo in silenzio per una buona mezz'ora sul tappeto della tundra. Ci fermammo accanto a un inuksuk; Iketnuk tirò fuori il suo muskol e, mentre si spalmava il viso, ricominciò a parlare.*

**Tecnica, pastori, città e monasteri  
o come Iketnuk crede di dimostrare che le auto non si muovono**

*I:* Sempre la tua curiosità e la tua maledetta timidezza. Muori dalla voglia di chiedermi perché ho sempre un libro in tasca e non osi farlo. Ricordati di due anni fa, quando non avevi osato chiedermi perché avevo sempre un occhio chiuso. E poi quella bella lettera, in cui parlavi di amore e rispetto. Questa volta non aspetterò che mi scriva per soddisfare la tua curiosità. Questo libro è un sostegno. Quando mi abbandono alle mie riflessioni, ho bisogno di camminare e quando cammino devo toccare qualcosa di solido, di duro. Per tradizione non abbiamo bastoni e non mi interessano le pistole e i fucili... quindi infilo un libro in questa tasca speciale che Ikalkkata mi ha cucito. Il libro mi rassicura. Lo afferro con la mano destra quando voglio proteggere il mio stomaco eccessivamente delicato; con la sinistra quando assumo la posa della sfida...

*M:* Il tuo aspetto da cowboy.

*I:* Da uomo della tundra!

*Lo dice sorridendo e tira fuori un libro unto da fare schifo. Io ero sorpreso, molto sorpreso. E come potevo non esserlo sentendolo parlare del libro come un bastone, un vero bastone e non una metafora, come una cosa da sentire con le dita e non con il cervello? Anche a me piace toccare i libri, ma li accarezzo per ringraziarli per ciò che offrono alla mia curiosità e non per proteggere il mio stomaco.*

*I:* Da sette mesi ho sempre lo stesso libro. Il tuo ultimo regalo. Un libro dolce e femminile come il muschio. Un libro che si adatta a ogni mente non dogmatica e al quale bisogna adattarsi, abbandonarsi, come alla propria compagna. Ogni frase lascia una traccia, delicata ma indelebile come le nostre impronte su questi licheni. Come le tracce lasciate dai Greci.

*M:* Quando ti ho regalato questo libro<sup>7</sup>, ero sicuro che ti sarebbe piaciuto.

*I:* Piacermi? L'ho imparato a memoria come imparavo Rimbaud a 14 anni: in una notte<sup>8</sup>; gridando i passaggi quando traboccavo di stupore; sussurrandoli quando la carezza delle parole smuoveva i miei sedimenti.

*M:* Mi piace davvero sentirti parlare così!

*I:* Pfu! Questo sì che è un vero colpo di Jarnac<sup>9</sup>! Vuoi portarmi via quel poco di lucidità che mi rimane! Mi butti a terra con il pugnale della sensibilità e dei complimenti! Amo Heidegger così

---

<sup>7</sup> Lettera sull'umanesimo di Martin Heidegger.

<sup>8</sup> Non credo che Iketnuk volesse impressionarci. Sapeva che sapevamo che la notte, a Mittimatalik, dura alcuni mesi.

<sup>9</sup> Il 10 luglio 1547, nella foresta di Saint-Germain, ebbe luogo un duello tra François de Vivonne de La Châteignerie e Guy Chabot, de Jarnac. Jarnac, lo sfidato, che partiva sfavorito riuscì a vincere il duello con un colpo di spada inatteso alla cavità poplitea. In francese l'espressione colpo di Jarnac (coup de Jarnac) che significa "colpo dato a tradimento" si dice derivi da questo colpo. Invece di associare l'espressione derivata da questo fatto di cronaca al tradimento, bisognerebbe collegarla al desiderio di chiarezza che, quando spinto all'estremo, può far scorrere il sangue. Va notato che La Châteignerie scrisse una lettera alla quale l'autore non poteva aspettarsi, se Dio esiste, che una semplice risposta, come un colpo di spada ai garretti, per esempio. Ecco, per le nostre lettrici curiose, l'inizio della lettera: "Sire, avendo sentito che il barone di Jarnac ha detto che chiunque avesse affermato che egli si vantava di aver dormito con sua suocera era malvagio e infelice, su cui, sire, io rispondo che egli ha malvagiamente mentito quando ha detto qualcosa che non mi ha detto, perché io l'ho detto". Per i dettagli di questo *Placitum ensis* consultare l'articolo di

tanto che gli perdonano alcune debolezze: come quando sembra dimenticare *l'humanitas* dei sentieri della Foresta Nera e vuole adattarsi alle grida dei marinai confrontati con il malumore del Mediterraneo. Quando si perde nel mare del discorso metafisico.

*M:* L'imposizione di cui parla a proposito della tecnica moderna è infatti lontana dai pascoli, lontano *dall'uomo è il pastore dell'Essere*.

*I:* Secondo te, Heidegger è arrivato a questa immagine, o è partito da essa? Cosa c'è dietro questa definizione dell'uomo e dell'Essere?

*M:* Non lo so bene... per capirlo, è necessario avere già un'idea, una visione, del pastore, dell'uomo e dell'Essere. Il genitivo che collega il pastore all'Essere è allo stesso tempo soggettivo e oggettivo. L'Essere è *custodito* dal pastore e il pastore *appartiene* all'Essere. In questa ambiguità risiede forse uno dei grandi drammi della filosofia.

*I:* Bisognerebbe soffermarsi solo sull'immagine. Un'immagine che nessun fotografo giapponese potrebbe esporre e che nessun Wenders potrebbe filmare senza che venga completamente distrutta.

*M:* Allora dobbiamo porci la domanda: qualcuno ha mai *visto* un uomo che custodisce l'Essere? Se sì, come ha potuto riconoscere la scena? C'erano solo tre elementi in gioco. E la terra in tutto questo... è lei che fa esistere la scena.

*Michel pronuncia quest'ultima frase come se fosse rivolta a sé stesso e infatti Iketnuk sembra non sentirla.*

*I:* È il pastore che sta al centro, è lui che unisce l'uomo all'Essere. E se mi è consentita di scimmiettare: qual è l'essenza del pastore? L'essenza del pastore non è naturalmente nulla di pastorale. Si basa innanzitutto sul ritmo lento dei passi delle pecore, e poi sul ritmo pesante dei passi dell'uomo e sulla forza tranquilla del suo pensiero.

*M:* Ma come si può capire la frase di Heidegger se non si è mai visto un pastore? Se tu non fossi stato nei Pirenei, non avresti mai saputo cosa fosse.

*Tuttavia, bastava guardare Iketnuk camminare per rendersi conto che Michel aveva parlato un po' troppo in fretta. E, in effetti, questi sembrò capirlo; si fermò bruscamente, fissò le spalle di Iketnuk, poi le sue gambe, poi i suoi piedi. Decisamente, per capire i pastori, Iketnuk non aveva bisogno di averli visti camminare a passo cadenzato lungo l'avenue Foch di Bagnières de Bigorre. Lui era uno di loro, come tutti gli abitanti di Mitimatalik. Tutto il suo corpo seguiva come un liquido le irregolarità del terreno, i suoi piedi sembravano abbracciare le zolle che i passi del cittadino schiacciano. Michel inclinò leggermente la testa e la rialzò di scatto, come per dirmi che il mio modo di camminare assomigliava a quello di Iketnuk. Un leggero sorriso e un'occhiata discreta furono il mio ringraziamento per quello che consideravo un complimento. Un omaggio alle mie origini contadine, non del tutto perdute.*

*I:* Vivere a contatto con la terra, lontano dalla geometria delle città, è un modo per comprendere la solidità della camminata dei pastori. Anche la letteratura aiuta. Naturalmente non si può capire il pastore se, a partire dall'età di tre anni, ci vengono mostrati cartoni animati con pastorelle sorridenti che corrono a salvare agnellini bianchi.

*M:* Sono rimasto sorpreso, nelle Alpi, nel vedere i pastori e i contadini guidati da un ritmo che li avvicinava più alle pecore o alle mucche che a certi bipedi dalla risata volgare, che saltellano da una mostra d'arte all'altra.

*I:* Ah! Non parlarmi di questi saltellamenti!

*M:* Il pastore è il senso dell'appartenenza alla terra, senza le recinzioni dei contadini; è prima della scrittura... Non pensi che è per questo che conserva l'Essere dimenticato dalla tecnica... dalla tecnica filosofica. L'Essere dimenticato dalla scrittura.

*I:* Certo... la terra non appartiene al pastore, è il pastore che appartiene alla terra. La terra si confonde con la sua vita e se proprio si deve parlare di appartenenza, la terra appartiene alle pecore...

*M:* e le pecore?

*I:* e le pecore si appartengono... Attenzione alle cazzate...

*Iketnuk mi mette una mano sulla spalla e tentenna il capo con un sorriso che sembra chiedere scusa. Mi giro e gli rispondo con un contro-sorriso che non lascia dubbio sul mio interessamento alle "cazzate"*

*I:* I due pastori che si scambiano uno sguardo furtivo nella radura sanno che non possono che seguire il gregge. Il gregge, dal canto suo, segue le tracce che possono improvvisamente scomparire a causa di uno smottamento o di un albero abbattuto dal vento. E nessuno dubita nemmeno per un istante che il sentiero finirà per riprendere la sua forma familiare. Nessuno, né i pastori... né le pecore.

*Entrambi si esaltavano, gesticolando in una strana danza. Contenti, senza per tanto essere soddisfatti, delle idee che circolavano tra loro.*

[...]

*M:* Nell'era dell'esplosione della tecnica, tutte queste figure pre-contadine e la loro stessa evocazione hanno ancora un senso? Come non cadere nella trappola ecologista dei cittadini che conoscono la natura attraverso i libri illustrati, le trasmissioni sugli animali di BBC, le passeggiate a cavallo o in bicicletta?

*I:* Questo deve permetterci di riflettere sulla scrittura. Forse bisogna cominciare a pensare che la scrittura è un semplice strumento del linguaggio di cui non bisogna abusare se non vogliamo che il linguaggio si vendichi nascondendoci il pensiero. È importante stare attenti ai pericoli che si nascondono dietro l'astio degli intellettuali nemici delle immagini della televisione o del cinema. Parlano della superficialità delle immagini. Ma quello che chiamano la superficialità

delle immagini è il pericolo che bisogna correre per un nuovo accesso al pensiero. Un pensiero che *non produce alcun effetto* e che quindi non ha bisogno della tecnica. Di nessuna tecnica, perché ne è l'origine.

*M:* Non vedi nulla di scandaloso nel fatto che la televisione spinge i giovani inuit a tingersi i capelli di biondo?

*I:* Oh, no. Mi fanno sorridere, e ciò che fa sorridere non è pericoloso.

*M:* Se parliamo di televisione, il terreno rischia di diventare troppo scivoloso. La mia emotività e il tuo senso del paradosso potrebbero portarci dove non vorremmo andare.

*I:* Hai ragione, a volte bisogna essere prudenti...A volte... Torniamo al nostro argomento.

*Dopo aver rimesso il muskol nella tasca dello zaino e aver infilato il libro, si alzò e si diresse verso l'inuksuk vicino al ruscello. Camminò per un buon quarto d'ora scuotendo la testa e parlando da solo in una lingua che era un misto di inuit, inglese, occitano e tedesco. “Analisi chimica della morale... nichilismo e volontà di potenza... il fascismo dei decostruzionisti... le analisi della morale di Nietzsche applicate al linguaggio e alle immagini... Serres e i contadini... solo la forma ha senso... i reggiseni delle foche e le pellicce di Brigitte Bardot”... Io e Michel seguivamo le sue tracce scambiandoci di tanto in tanto sguardi complici. Arrivato al ruscello, riempì d'acqua i palmi delle mani e mi offrì da bere.*

[...]

*I:* Hai visto quanti fuoristrada?

*M:* Li sento, soprattutto.

*I:* Quello che dici mi fa piacere perché il rumore che fanno mi fa infuriare come... non so come...

*Si ferma e ci indica il paese.*

*I:* Guarda: un paesino geometrico... lineare... semplice... innocente... austero... spoglio, monacale, ascetico: il frutto della tecnica, insomma! Comincia ad assomigliare a una città, con una sola differenza che qui non ho l'impressione di passeggiare nei corridoi di un immenso monastero, come nelle grandi città occidentali. Un luogo dove regna immobilità e l'attesa di ritiro.

*M:* Capisco quando associ la tecnica alla semplicità, ma quando paragoni una città a un monastero, quando dici che nelle città regna l'immobilità, non ti seguo proprio. Per me, come praticamente tutti, la vita moderna, la vita delle città, è caratterizzata dal movimento, dal rumore, dal senso del cambiamento, dell'andare avanti...

I: Dal rumore un po' meno da quando le biciclette hanno come compagne le macchine elettriche... dall'andare avanti ancora meno... *Anirniialuk, manisartuq*<sup>10</sup>. So che mi stai prendendo in giro. È impossibile che tu, che per primo mi hai parlato della maggioranza che ha sempre torto... che tu fatichi a seguirmi. In realtà, seguirmi ti fa male.

M: Ci ho messo un po' di provocazione... sapevo che avresti reagito immediatamente, come l' $\text{NH}_4\text{NO}_3$  in presenza dell'<sup>11</sup> del  $\text{Cl}^-$ . Per chiarire... Senza rancore, Ik, senza trasformarti in un predicatore ugonotto. E così Ivan può conoscerti meglio

*Sorrido timidamente a entrambi. Un ringraziamento silenzioso. Iketnuk, corvo solare, ci mise le braccia sulle spalle e sputò di soddisfazione.*

I: Osservate le auto scivolare lungo i corridoi grigi delle vostre città e poi osservate un caribù che cammina sui cumuli della tundra o un cavallo che trotta nella campagna o una ragazza che corre sulla spiaggia. Guardate. Con gli occhi ma senza i filtri delle parole. Guardate con gli occhi e se siete vicini anche con le mani. L'auto si muove come un blocco omogeneo lungo linee semplici, efficaci: tutto è statico, senza discontinuità. Il movimento del caribù o del cavallo o della ragazza, invece, è il risultato di un insieme di movimenti, anch'essi visibili, che mostrano lo spostamento come la conclusione necessaria di una collaborazione di parti viventi. Parti che possono creare disordine se la collaborazione viene a mancare. Le macchine non hanno muscoli, non sudano, non si cambiano pur avendo un cambio che cambia ciò che è nascosto... le macchine non si muovono, cominciano a ragionare, ma questa è un'altra storia... una storia che ha bisogno ancora di molti anni per diventare storia.

M: Anche le macchine hanno parti che contribuiscono allo spostamento...

I: Le parti che i tuoi occhi vedono non contribuiscono allo spostamento è la tua conoscenza della struttura che te le fa vedere... sono le parole...

M: Considera il sole. Nel movimento del sole non c'è alcun senso di disordine, non vediamo le piccole parti che lo fanno muovere... eppur per i nostri occhi si muove<sup>12</sup>.

I: Hai già visto il sole muoversi?

M: Beh... sì. Tutti lo vediamo anche se sappiamo che per la scienza è meglio pensare che è la terra che gli gira attorno...

I: Lascia perdere le parole della scienza. Con i tuoi occhi non l'hai mai visto muoversi. Mai. Sai che si muove. Guardando il sole a intervalli di tempo abbastanza distanziati, lo vede in due posizioni diverse e ne induci che si è mosso. Quando guardi un cavallo o una ragazza muoversi, non c'è bisogno di alcuna induzione. Lo si vede. Immediatamente. Il cavallo si allontana da te, la ragazza si avvicina o almeno spera. Un movimento assoluto per te che i tuoi occhi mettono al centro del mondo.

---

<sup>10</sup> Secondo *Ulinnaisigutiit* di Lucien Scheider (Les Presses de l'Université Laval, 1985): *God, she offers herself provocatively in sexual relations openly and willingly.*

<sup>11</sup> La sera, Michel riparlò di questa reazione di cloro e nitrato di ammonio per spiegare a Kastonk, il figlio di Iketnuk, i catalizzatori.

<sup>12</sup> Frase attribuita a Galileo che fa riferimento alla terra e non al sole.



*Questo fu uno dei pochi momenti in cui mi dispiacque di aver deciso di non parlare. Avrei dovuto abbracciare Iketnuk per ringraziarlo per quelle sue parole che mi aprivano un nuovo orizzonte. Ma come dice Hannah sono troppo impacciato.*

M: Non esagerare. Parlare di movimento assoluto non porta da nessuna parte.

I: Certo il concetto di movimento assoluto non fa progredire la scienza. Ma che non porti da nessuna parte è tutta un'altra storia! Gli occhi ti mostrano il movimento dei muscoli della ragazza che è fuori di te ma i tuoi ormoni o il tuo desiderio, se preferisci, la spostano nel centro del mondo... in te. Sei al centro e se proprio vuoi che giochi all'intellettuale di un centro in un'infinità di centri. Anche la ragazza è un centro e corre verso la periferia dove i tuoi occhi...

*Silenzio. Un lungo silenzio. 10 secondi? Forse di più. 1 ora ?*

I: Il movimento delle auto è come il movimento del sole, il sole degli astrofisici, sempre; dei poeti, a volte. L'auto si muove perché si trova in due posizioni diverse in momenti diversi o perché vediamo la porta di casa scomparire dietro di essa. Il cavallo si muove per tutto questo... in più... soprattutto... perché i suoi muscoli fanno fremere il suo manto; la ragazza si muove per tutto questo e, in più, e soprattutto, perché i suoi muscoli fanno fremere la sua pelle; la ragazza si muove per tutto questo e, in più, e soprattutto, perché i suoi muscoli fanno fremere i tuoi.

*Silenzio. Un lungo silenzio. 10 secondi? Forse di più. 1 ora?*

I: Una città a misura di automobile, con le sue linee troppo dritte apprezzate solo *dopo averci riflettuto*, è artificiale. Artificiale è il superbo ponte che attraversa la valle e che cancellerà il sentiero caldo e naturale tracciato dal ritmo di passi secolari. Artificiale è il ciclo degli astri e il viso troppo bello di Aqaaltaka. Artificiale è tutto ciò che ci mostra senza pudore la presenza di una legge. La bomba atomica, in questo senso, non è artificiale, né la tempesta, né l'erba nelle crepe dell'asfalto, né l'uomo che dimentica il volto della donna che lo copre. Anche quella che chiamiamo intelligenza artificiale non ha niente di artificiale perché è il risultato imprevedibile della combinazione di milioni di elementi seminati dall'uomo.

M: C'è chi dice che non è neanche intelligenza...

I: E non lo è

M: Cosa è allora?

I: Ne abbiamo già parlato parecchie volte.

M: Ivan non c'era...

*Iketnuk si ferma, mi guarda lungamente in silenzio. Scuote la testa. Sputa.*

I: Ragione deportata.

*Silenzio. Un lungo silenzio. 10 secondi? Forse di più. 1 ora. Michel si rivolge a Iketnuk come se non avesse mai aperto la parentesi sull'intelligenza artificiale.*

*M: non hai mai passeggiato per rue Crescent, a Montréal, la sera verso le dieci, all'inizio dell'estate, quando queste adoratrici del sole lasciano che una brezza senza desiderio accarezzi la loro pelle oscurata dal sole? Hai sentito le urla, lo stridio delle ruote?*

*I: Sì. So what? L'asfalto ha appiattito le loro zampe e loro scivolano da una coda all'altra, per poi infilarsi in antri dove una musica sicura... No, sento che...*

*M: ... che stai diventando scontroso...*

*I: Sì, perché ci sono molte cose che mi sfuggono. Perché, pur essendo convinto che la geometrizzazione delle città sia molto più pericolosa della televisione, dell'informatica o della biotecnologia, non posso fare a meno di...*

*M: di credere che nella semplificazione ci sia qualcosa di, di...*

*I: piacevolmente efficace. Einstein ci ha lasciato una bellissima massima, che purtroppo ho dimenticato, sul semplice e l'efficace. Credo che l'efficacia possa essere considerata sinonimo di tecnica. O meglio, la tecnica come ciò che in un dato momento si giudica efficace. E, naturalmente, l'efficacia è sempre a breve termine, anche quando mira al lungo termine. Si può essere efficaci solo se si conosce il proprio obiettivo, ma è proprio dell'umanità conoscere solo obiettivi a breve termine. Il resto è bull-shit.*

*M: Dimentichi i miti, le religioni e tutto l'insieme dei comportamenti irrazionali che alimentano le nostre azioni. Lì non ci sono obiettivi.*

*I: Non sono d'accordo. Tutto ciò che voi chiamate miti o elementi irrazionali, non è altro che il nome che si dà ai discorsi che creano una frattura trasversale tra gli individui e la società. E questa divisione, per definizione, si applica a ogni individuo e a ogni società, in qualsiasi momento, sotto qualsiasi sole. Apparentemente non ci sono obiettivi a breve termine, perché si tratta solo di semplici descrizioni... di parole che cercano di mettere ordine nelle eruzioni della vita che la ragione, creatrice di obbiettivi, non capisce*

*M: Scusami se ti interrompo, ma mi stai confondendo. Come hai perso quella foto che il mio amico ha recuperato.*

*Quando Iketnuk mi aveva messo il braccio intorno alle spalle, avevo preso al volo una foto che si era staccata dal libro . Iketnuk ci spiegò che usava le foto come segnalibri perché gli permettevano di mantenere un contatto duro, senza sfumature, con il passato. Gli elementi del suo motore. Abbiamo discusso dell'importanza dell'evoluzione della fotografia, che permette di percepire con meno mediazioni. Abbiamo ripreso la nostra camminata verso la cima dell'Agaarmatuk. Dopo una buona mezz'ora di silenzio, Michel ha iniziato...*

**Di Rembrandt e dei computer  
o come Iketnuk sembra dimostrare che la carta è intelligente**

M: ... e se confrontassimo le tecniche della pittura con quelle della fotografia? Nessuno può negare che esistano quadri che sono "come foto" e viceversa. Un buon fotografo, per esempio, potrebbe rifare *Hendrickje che fa il bagno in un fiume*, con un'attrice paffuta che non ha il complesso delle cosce grassocce?

I: Certo che sì. Non c'è differenza nella creazione delle due opere, se non che una è lì, da imitare, e l'altra può essere realizzata, eventualmente, dopo centinaia di tentativi. A livello tecnico, puntuale, di preparazione, ci sono naturalmente delle grandi differenze: preparazione dei colori e della tela da un lato, degli acidi e della carta dall'altro. Ma negli acidi e nella carta c'è un concentrato di sapere sociale molto più grande che nei colori ed è per questo che, in un certo senso, è più facile fare foto che quadri. Il fotografo è in netto vantaggio grazie ai regali dell'umanità... nella carta e negli acidi c'è una grande "ricchezza" della natura trattenuta "con forza". Provocazione e accumulazione, nel senso heideggeriano, sono presenti, così come l'appropriazione, ma la natura è molto più provocata nella carta Kodak che nei colori che usa Rembrandt. E con Kodak, una volta scattata la foto giusta, se ne possono fare infinite copie.

M: Proprio come si può fotografare il quadro di Rembrandt e farne delle copie...

I: è vero ma ti stai avventurando su un altro sentiero. Restiamo su quello della moltiplicazione almeno fino al torrente Apaataalaa. Perché Kodak o Dupont possono moltiplicare all'infinito i Rembrandt? Dire che ciò è dovuto allo sviluppo tecnico che facilita la manipolazione della natura è una risposta che non permette di andare avanti se non ipotizziamo che tutto fosse già lì e che Rembrandt o l'ultimo fotografo milanese abbiano semplicemente mostrato ciò che era...

*Il gracchiare di uno stormo di enormi corvi coprì le ultime parole. A meno che la pudicizia non abbia frenato Michel, cosa del tutto probabile.*

I: Facciamo allora un altro passo avanti. Non piccolo<sup>13</sup>. Immaginiamo un sistema informatizzato che fotografa e sviluppa automaticamente e chiediamo a un'attrice di interpretare il ruolo della bagnante di Rembrandt.

M: Non credi di combinare troppe tecniche? La tecnica dei colori, della luce, dello sviluppo, dell'attrice e del computer. E poi, è realistico pensare a un sistema informatizzato per rifare questo capolavoro? E le pennellate?

I: Cosa significa "troppe tecniche"? Ciascuna delle tecniche che hai citato potrebbe essere scomposta in diverse tecniche che a loro volta... La tecnica è ciò che ci fa interagire con la realtà, con l'efficienza come cane da guardia. Torniamo al concreto. Al nostro sistema di foto automatizzate. Il computer potrebbe scattare foto in momenti scelti a caso in un certo intervallo, oppure potrebbe essere dotato di un sistema di visione che gli permette di scattare una foto quando i denti iniziano a toccare le labbra<sup>14</sup> o quando una leggera ombra fa un cenno a Venere. Ma il metodo scelto non ha importanza per la nostra discussione. Ciò che conta non è la logica più o meno complessa del programma incaricato del controllo delle foto, ma il fatto che queste foto potrebbero essere geniali.

---

<sup>13</sup> Piccolo passo nel linguaggio comune. Ikentuk sembra voler sottolineare, invertendo i termini, l'importanza del passo.

<sup>14</sup> Traduzione letterale di un'espressione inuit quasi intraducibile: più precisamente mostrare i denti tra le labbra, come si mette il naso alla finestra (con tutti i significati immaginabili di naso - organo così carico di significato per gli inuit -, labbra e denti).

**M:** Come il quadro di Rembrandt e non come la genialità equina di Musil, spero.

**I:** Questa genialità è dovuta... alla carta. È nell'analogico che si trova la ricchezza del reale. Il reale. C'è più somiglianza tra l'attrice e la carta Kodak che tra il computer e l'attrice. La carta è più vicina all'essere umano, direi che è più intelligente del computer, inteso come macchina che esegue algoritmi.

**M:** un altro dei tuoi paradossi? Cosa vuoi dire quando dici che la carta è intelligente?

**I:** Non ho detto che la carta è intelligente. Ho detto che la carta è più intelligente dell'unità di controllo e del software del computer. Le stesse cose che tu dicevi riguardo al corsetto di Madonna.



**Il corsetto di Madonna  
o come Michel parla del desiderio che mette i corsetti al centro**

**I:** Potresti, se non l'hai già fatto, parlare al tuo amico del corsetto. Questo gli permetterebbe di seguirci meglio.

**M:** No, non gliene ho mai parlato. Credo fosse nel... 1986, sì nel 1986, partecipavo a un convegno organizzato all'Università di Parigi IV sul tema "Il desiderio dell'Altro e l'altro del Desiderio nella postmodernità". Un titolo del genere non poteva che spingermi a preparare una comunicazione all'avanguardia tra difficoltà e gioco. Una comunicazione incomprensibile, insomma.

**I:** Io non l'ho trovata difficile. Il mix di racconto e riflessione mi è sembrato piuttosto ben riuscito. Nella tua riflessione circolava una buona dose di ironia.

**Michel:** Non importa. Nella parte che Iketnuk chiama racconto, descrivevo un bagno ultramoderno dove un certo Leopold faceva i suoi bisogni davanti a un maxischermo con immagini che erano guidate dalla consistenza e dal colore della sua m... Guardava un videoclip

di Madonna e si lasciava andare a riflessioni sul sesso, la cultura, la tecnica... su qualsiasi cosa, in poche parole.

I: Sì, in poche parole perché tra pochi minuti saremo in cima e allora sarà meglio lasciare che sia la natura a parlare.

*Michel mi lanciò uno sguardo come per dirmi “Cosa vuoi farci? È così, un piccolo dittatore” e ricominciò a parlare con un po' meno entusiasmo.*

M: Concludevo il mio intervento dicendo che il corsetto manipolato dal computer era un elemento di cui tutte le connotazioni potevano essere espresse da un insieme finito di simboli e di cui tutte le implicazioni – interne alla macchina – potevano essere espresse sotto forma di regole del tipo *se A allora B* e visualizzate sullo schermo. Dicevo che era solo grazie alla visualizzazione – all'analogico – che il corsetto manipolato dalla macchina diventava un **corsetto**: grasso, sporco, bello, impudico (e parlavo anche della possibilità tecnica di costruire un sistema completamente automatizzato: dalla raccolta del cotone in Egitto allo stoccaggio del corsetto in un magazzino di Montreal). Concludevo dicendo che la messa a fuoco del corsetto era un'operazione propria del desiderio e quindi al di fuori della portata della meccanica. Un desiderio che...

*La risata di Iketnuk ci portò in cima.*